

tero; questo hanno concluso, dopo qualche dubbio, gli ultra-atlantici, ed il concorso è passato ora da noi bandito dalla graziosa rivista *Donna* di Torino.

*Cherchez la femme!* si grida.

Se ci avessero incaricati di cercar la donna che parla meno avremmo dovuto sudare un pochino, ma la più bella! Ad onor del vero e nostro non c'è da rovistar troppo: la fioritura sboccia con tal rigoglio da far morir di desiderio anche i cittadini dell'altro mondo.

Tre cose belle ha l'Italia: antichità, bel cielo, belle donne; tanto quanto basta per dare ad un paese: eruditi, sfaccendati ed... infedeltà coniugali.

Al concorso si son fatte obiezioni che non mi paion troppo giuste. Si sa chi è il maggior pittore, il più gran poeta, ecc.; perchè dev'esserci ignota la più bella donna?

La gara è aperta alla popolana gagliarda ed alla dama dell'aristocrazia più fine, all'abile ed alla maritata: qualsiasi età è buona purché si cominci dai sedici anni. Nel regolamento c'è un'assennata ammonizione: il primo articolo dice che « saranno escluse dal concorso coloro che non conducono una vita di provata serietà e moralità; sono pure escluse le artiste e le modelle ».

Questa seconda parte, troppo vicina alla prima, è certo suggerita dal semplice fatto che modelle ed artiste avrebbero sulle altre il vantaggio dell'artificio.

La donna dunque che si crede bella, o tale è creduta dall'ammiratore, si fa fotografare, manda il ritratto in due o più pose alla giuria perchè decida. Questo mezzo è l'unico possibile per un giudizio di genere così delicato, ma potrà dire tutta la verità? Il ritratto dipende dal gusto dell'artista e da quello di chi posa. E saper posare, sia pure ad una donna, riesce difficilissimo. Dinanzi all'obiettivo tante bellezze si turbano e perdono il loro fascino, tante mediocrità invece, per un indovinato effetto di luce o per innata disinvoltura, si trasformano addirittura.

Ma la giuria del concorso su d'una cosa principalmente fa assegnamento: che le concorrenti si presentino non per giudizio proprio (chi mai penserà d'esser brutta?) ma per scelta e preghiera di persona intelligente d'arte.

In tal modo la selezione sarà fatta fin dal principio ed i Paridi moderni che portano i nomi illustri di Leonardo Bistolfi, Giacomo Grosso, Davide Calandra, ecc., potranno certo raggiungere lo scopo.

Il quale forse farà sorridere qualcuno. « Nessun merito avrà la prescelta perchè la bellezza è nulla se mancano i vezzi dello spirito ». Vecchio aforisma che torna tanto comodo a filosofi decrepiti ed alle... brutte.

La bellezza pur troppo molto può ancora sulle umane debolezze; per due begli

occhi bruni che diano bagliori di sole, per una boccuccia che schiuda tesori di perle, per un dolce profilo che d'improvviso appaia, chi ha sangue ed entusiasmo di gioventù diverrà poeta, eroe o matto... ch'è poi la stessa cosa.

*Tom-pouce.*

NB. — Contro semplice biglietto di visita verrà inviato prontamente dalla rivista *Donna*, (Torino, Via Pietro Micca, 9) il regolamento completo di questo concorso.

### Ancora della Spedizione dei Mille di Garibaldi

Abbiamo letto nel giornale la *Libertà di Ravenna* 31 ottobre p. p. una polemica storica tra il senatore Pierantoni e l'on. Roberto Mirabelli sulla Spedizione dei Mille di Garibaldi in Sicilia, e ci siamo sempre più convinti di quanto ebbimo già a pubblicare in questo, e in altro giornale, che cioè l'onorevole Mirabelli parte sempre da semplici induzioni, e non da fatti positivi per sostenere che Cavour non solo non ha aiutato, ma ha anzi contrariato Garibaldi nella Spedizione dei Mille.

Tutto il suo ragionamento in vero si residua in questo, che cioè Garibaldi stesso riferendosi alla vigilia della spedizione scrisse queste testuali parole, cioè:

« Intanto il Governo di Cavour cominciava a gettare quella rete d'insidie e di miserevoli contrarietà che perseguirono la nostra spedizione fino all'ultimo ».

E conchiude, che dinanzi a queste parole chi non tiene Garibaldi per un *vanesto bugiardo*, non può logicamente dire che l'on. Mirabelli s'ingannò nel sostenere la sua tesi, che Cavour non solo non aiutò ma avversò sempre la Spedizione dei Mille. E aggiunge ancora che *la logica da Aristotile a Baia, non è stata sempre amica della politica.*

Or bene, on. Mirabelli, è appunto perchè la vostra logica è nemica della politica, che noi, come il Pierantoni, il Borella, il Bottero e tutti quanti hanno assistito come noi a quella spedizione e conoscevano la politica di Cavour, senza dare nè del *vanesto* nè del *bugiardo* a Garibaldi per avere scritte quelle parole, vi osserviamo che tra le corna del vostro dilemma, vi sta ancora la testa del bue, e vi assicuriamo alla stregua dei fatti i più chiari ed evidenti, che Garibaldi senza saper di mente si ingannava quando scriveva quelle parole perchè non conosceva, e non poteva conoscere la politica di Cavour, il quale senza che egli Garibaldi il sapesse, non solo non lo contrariava, ma preparava diplomaticamente, e favoriva quella spedizione.

E la prova più ampia e manifesta ce l'ha somministrata testè, se ancora ve ne fosse stato bisogno, l'on. Fradeletto nella sua famosa conferenza a Torino, fatta ap-

punto sull'anima di Garibaldi. (Vedi la *Stampa* di Torino 18 novembre, n. 329), e il dottore Giacomo Peroni nel suo articolo *Pagina di Storia (Gazzetta del Popolo* 21 novembre 1907, n. 323 e 24 suddetto, n. 326).

In vero dopo di avere narrati i fatti precedenti a quella spedizione, che noi non possiamo qui ripetere per mancanza di spazio, ma dei quali abbiamo già fatto cenno nei nostri articoli precedenti, l'on. Antonio Fradeletto, coll'applauso universale così conchiuse:

« E' vero che Garibaldi stava per porre una nuova corona al Ministro di Vittorio Emanuele, ma è altresì vero, che questo suo Ministro Cavour, non cercava di attraversargli l'azione.

« E dubitare oggi della Italianità di Cavour è non solo una sconoscenza settaria, ma una bestemmia storica.

E il dott. Giacomo Peroni così scrive all'illustre patriota G. C. Abba, che era pure d'avviso contrario:

« Bisogna ammettere, egli dice, che a Cavour diplomatico occorreva ciò che a Garibaldi non era necessario, crearsi cioè l'ambiente diplomatico favorevole all'impresa arditissima dell'Unità Italiana, malgrado l'azione e la presenza del Papa in Italia, l'Austria nella Venezia, le congiure dei principi spodestati, ecc., per cui si può ben asserire, che nessun uomo di Stato si trovò mai in condizioni così difficili come quelle di Camillo Cavour nel gennaio 1860.

Basta leggere adunque quella conferenza del Fradeletto e codesti articoli del dott. Peroni per concludere senza più alcuna ombra di dubbio quanto noi abbiamo sempre affermato, che cioè Cavour non solo non ha mai contrariato, ma bensì sempre preparata con molta diplomazia, ed aiutata la Spedizione dei Mille, e che questa senza l'aiuto di Cavour non si sarebbe potuta eseguire.

Acqui, 28 Novembre 1907.

Avv. A. Poggi.

### IL MAESTRO GRAZIOSI

Il Maestro che la Commissione esaminatrice dei titoli — composta dei maestri Vaninetti, Direttore della Banda Municipale di Torino, Toffolo del 71° Fanteria di Alessandria, e Molteni, della Scuola Municipale di Asti — classificava primo su 27 concorrenti e il Consiglio Comunale eleggeva, con votazione lusinghiera, a Capo della Scuola e Banda Musicale, si chiama Antonio Graziosi, è nativo di Apriro, Provincia di Macerata (Marche) e non ha che 27 anni. Presenti i seguenti titoli:

1. Diploma di Maestro Compositore del Liceo di Pesaro con punti 9,50 su 10;

2. Diploma di Maestro di Banda del Liceo di Pesaro con punti 9,17 su 10;
3. Diploma di Magistero Corso Principale di Clarinetto del Liceo di Pesaro con punti 10 su 10;
4. Diploma di Piano-Forte del Liceo di Pesaro;
5. Diploma di Magistero di Viola;
6. Attestato di Licenza Complementare di Violino;
7. Certificato comprovante l'opera prestata quale Insegnante di Violino e Viola nel Liceo di Pesaro in sostituzione del Prof. A. Cicognani;
8. Certificato di Direzione Orchestrale del Liceo di Pesaro;
9. Dichiarazione del Maestro Pietro Mascagni Direttore del Liceo di Pesaro comprovante che il Graziosi ha completato tutto il Corso di Contrappunto;
10. Attestazione del Sindaco di San Sepolcro che fa fede del servizio che presta in quel Comune quale Maestro della Scuola e Banda Musicale.

La lieta notizia della sua nomina gli fu tosto telegraficamente partecipata dal Sindaco a San Sepolcro.

### CORRIERE GIUDIZIARIO

**Tribunale Penale Civile di Acqui — (Udienza 18 Novembre) — Furto qualificato —** Certa Buffa Giuseppina di Visone da parecchio tempo era fatta vittima di furti e dispetti, per cui esasperata dalle continue vessazioni, essendo riuscita recentemente a conoscere gli autori di un furto di pere da lei subito in una notte del passato agosto, finì per denunciarli all'Autorità nelle persone di certi Martino Pietro, Buffa Gio. Batta, Buffa Bartolomeo, Rapetti Adolfo e Martino Rocco, di anni 24 il primo e minorenni gli altri, tutti di Visone.

Rinvii nanti il Tribunale per rispondere di furto, con l'aggravante del numero, la Buffa costituivasi parte civile contro tutti ad eccezione del Rapetti Adolfo.

In esito alle risultanze del pubblico dibattimento, il Tribunale assolveva il Rapetti per non provata reità, ma condannava il Martino Pietro alla pena della reclusione per mesi 4, il Buffa Gio. Batta ed il Martino Rocco alla stessa pena per giorni cento, ed il Buffa Bartolomeo per giorni 80. Li condannava poi in solido al risarcimento dei danni verso la parte civile in L. 90, ed accordava ai condannati la sospensione condizionale della pena.

Parte civile: avv. Cervetti e Procuratore Avv. Bistolfi-Carozzi.

Difensore: Avv. Peragallo.

### Numeri del Lotto

*Nostro telegramma particolare)*

Estr. di Torino del 30 Novembre

**Il Telegramma non giunse in tempo per essere pubblicato.**

Sostò un istante e volgendosi, scorse una folla di spettri che lo seguiva. Gli spettri vestivano tuniche azzurre e calzoni bianchi macchiati di sangue. Bonaparte vide volti terrei e occhi spenti fissarsi su di lui; mani stecchite additarlo, farsi largo fra altri spettri accalcantisi. Rabbrivì. Le voci fioche susurravano:

— Il supremo inganno, il supremo inganno! tu ci hai condotto a morire per la tua ambizione!

— No! no! — mormorava egli cercando di aprirsi un varco in quella siepe orrenda che emanava un triste fetore di tomba.

— Noi ti accompagneremo sempre, sino alla tua mèta lontana! — riprendevano quelli. Annibale morì di veleno, Cesare trucidato dai congiurati... tu sarai soffocato dal fetore dei cadaveri che spargerai nei campi d'Europa.

Bonaparte si sentiva opprimere. Fra gli spettri gli parve scorgere Stengel, il generale di cavalleria caduto a Mondovì, i generali Causse e Banel caduti a Cosseria e a Degò. Essi si stringevano a lui, quasi per proteggerlo dalla folla di spettri; ma erano muti e gravi nell'aspetto... Egli non osò salutarli e si affrettò per rientrare a Palazzo Roberti.

Nel giorno seguente Sicco si presentò a Lannes. Questi lo accompagnò in uno stanzone ove erano accumulati fasci di tuniche militari e lo lasciò con un sott'ufficiale.

(Continuà).

Appendice della *Gazzetta d'Acqui* 36

### DA MONTENOTTE A MARENCO

Romanzo storico di Corrado di Millesimo

Proprietà riservata della « *Gazzetta d'Acqui* »

Il palazzo Roberti appariva tutto illuminato.

La folla rimase ancora per molto tempo innanzi allo scalone, poi si diradò.

Sicco rientrò in casa colla testa in fiamme.

Quella notte vegliò pensando intensamente a sua madre, a Giulia, al suo avvenire. Un desiderio lo tormentava: gettarsi nel solco guerresco e luminoso che Bonaparte stava per aprirsi nel mondo.

Di buon mattino parlò a sua madre di questi suoi propositi. La poveretta se ne sbigottì e cercò dimostrarglielo colle esortazioni e colle lagrime. Egli a sua volta celò il proprio intenerimento e riuscì a persuaderla dell'opportunità che gli si presentava di crearsi una nobile esistenza.

Nel giorno istesso ottenne di essere accolto fra i granatieri di Lannes.

Quando venne la notte, si recò a palazzo Porta e vide Giulia. Questa lo accolse con vivissimo trasporto e lo inebbrì di tenerezze infinite. Il ricordo di quelle due ore trascorse al buio in una remota cameretta, mentre tutti dormivano nel palazzo, rimase incancellabile.

Mentre questo avveniva a palazzo Porta, il generalissimo uscì da Palazzo Roberti e varcò una porta della città.

Bonaparte procedette e salì sul pianoro che si appoggia alla roccia tufo bagnata dal fiume. Questo correva sonoro, lievemente tumido per piogge recenti.

La luna alta sulla mole scura di Monte Stregone guatava col grande occhio attonito il paesaggio fluviale. Guardando a destra Bonaparte scorse giganteggiare i piloni dell'acquedotto romano: quei vecchi colossi pareano ombre di titani guardanti il fiume, ombre di duci romani avviati alla conquista del mondo. Pensò: qui è passata l'aquila di Cesare... Quando avrebbe egli trovato il suo Rubicone scorrentegli ai piedi come il fiume che scintillava ai raggi lunari?

Intanto la voce del fiume saliva a lui dal basso, alta, sonora nel silenzio dei campi rischiarati dalla luna; il fiume esprimeva mille voci confuse: erano le voci dei suoi che gridavano le vittorie di Montenotte, di Degò, di Mondovì!

A un tratto un lieve rumore richiamò la sua attenzione. Volgendosi a quella parte, scorse una strana figura di vecchia ritta innanzi a lui.

— Chi siete voi? — diss'egli fissandola; che volete?

La vecchia era orrenda; gli occhi fissi e cupi, la bocca serrata, il mento acuto, i capelli bianchi, lunghi e sparsi sulle spalle

curve e magre; le mani adunche e luride. Con voce roca e cavernosa, la vecchia strega disse:

— Dammi un po' di danaro....

Bonaparte estrasse qualche moneta e la lasciò cadere nelle mani della vecchia. Stava per allontanarsi, quando colei lo trattenne dicendogli:

— Avevo un figlio, tu me l'hai ucciso... così hai fatto uccidere molti dei tuoi... ambizioso... tu tradisci la Repubblica.

— Dimmi il tuo nome — mormorò Bonaparte freddamente; ti farò ricoverare.

— Santi Elena.

Bonaparte estrasse un taccuino e scrisse col lapis in gran fretta: Sant'Elena....

Poi s'avviò rapidamente, quasi volesse sfuggire quello spettro.

Mentre guardava la città imbiancata dalla luna, accovacciata sotto lo scuro colosso del castello e sotto il cono sottile del campanile del duomo, giunse alle prime tende degli accampamenti. Il silenzio notturno era rotto a intervalli da sparsi nitriti di cavalli. A un tratto sentì come un lieve sussurro seguirlo, accompagnarlo; uno strano sussurro di voci fioche e confuse. Improvvisamente si trovò circondato da una strana forma di ombre. Guardò meglio: erano soldati sfuggiti alla vigilanza? erano spettri?... Le voci fioche si facevano più distinte: egli udiva gelidi fiati soffiargli a l'orecchio nomi noti: Millesimo, la Corsaglia, Mondovì....